

I° incontro

GIACOBBE

Esau e Giacobbe

25¹⁹ Questa è la discendenza di Isacco, figlio di Abramo. Abramo aveva generato Isacco.

20 Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Làbano, l'Arameo.

21 Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta.

22 Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: «Se è così, che cosa mi sta accadendo?». Andò a consultare il Signore.

23 Il Signore le rispose:

*«Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si divideranno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo».*

24 Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo.

25 Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esau.

26 Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esau; fu chiamato Giacobbe. Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

27 I fanciulli crebbero ed Esau divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende.

28 Isacco prediligeva Esau, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.

29 Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra; Esau arrivò dalla campagna ed era sfinito.

30 Disse a Giacobbe: «Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito». Per questo fu chiamato Edom.

31 Giacobbe disse: «Vendimi subito la tua primogenitura».

32 Rispose Esau: «Ecco, sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?».

33 Giacobbe allora disse: «Giuramelo subito».

Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe.

34 Giacobbe diede a Esau il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esau aveva disprezzato la primogenitura.

Conflitto tra fratelli: inganno e partenza di Giacobbe

27¹ Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più.

Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio».

Gli rispose: «Eccomi».

²*Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte.*

³*Ebbene, prendi le tue armi, la tua farètra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina.*

⁴*Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire».*

⁵*Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù.*

Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa.

²⁷*Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse:*

*«Ecco, l'odore del mio figlio
come l'odore di un campo
che il Signore ha benedetto.*

²⁸*Dio ti conceda rugiada dal cielo,
terre grasse, frumento
e mosto in abbondanza.*

²⁹*Popoli ti servano
e genti si prostrino davanti a te.
Sii il signore dei tuoi fratelli
e si prostrino davanti a te i figli di tua madre.
Chi ti maledice sia maledetto
e chi ti benedice sia benedetto!».*

³³*Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito e disse: «Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l'ha portata? Io ho mangiato tutto prima che tu giungessi, poi l'ho benedetto e benedetto resterà».*

³⁴*Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida.*

Disse a suo padre: «Benedici anche me, padre mio!».

³⁵*Rispose: «È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la benedizione che spettava a te».*

³⁶*Riprese: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte?*

Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!».

E soggiunse: «Non hai forse in serbo qualche benedizione per me?».

³⁷*Isacco rispose e disse a Esaù: «Ecco, io l'ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l'ho provveduto di frumento e di mosto; ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?».*

³⁸*Esaù disse al padre: «Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!».* Esaù alzò la voce e pianse.

³⁹*Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse:*

*«Ecco, la tua abitazione
sarà lontano dalle terre grasse,*

*lontano dalla rugiada del cielo dall'alto.
40 Vivrai della tua spada
e servirai tuo fratello;
ma verrà il giorno che ti riscuoterai,
spezzerai il suo giogo dal tuo collo».*

LECTIO

La storia della salvezza è iniziata con Abramo ora continua con Giacobbe, un personaggio poco edificante, un ingannatore che ha incontrato Dio in due situazioni straordinarie della sua vita: durante un sogno e in una lotta notturna.

In Abramo, nonostante i suoi peccati, il popolo ebraico riunì quelle doti che considerava ideali nelle relazioni con Dio e con gli uomini cioè la disponibilità, la generosità e l'altruismo.

In Giacobbe il popolo impersonò le altre sue caratteristiche, l'egoismo e l'ambizione che portano ad essere sempre in lotta con gli altri.

La storia della salvezza tiene conto di queste due facce presenti nell'umanità.

La Bibbia non racconta la storia di persone irreprensibili, ma di persone normali e peccatrici che però, dopo aver incontrato Dio, cambiano, perché si lasciano plasmare da Lui.

Giacobbe viene scelto nonostante i suoi limiti e i suoi peccati; il motivo della sua scelta rimane un mistero, ma il suo carattere comincerà a cambiare dopo che Dio gli sarà apparso.

Lo scrittore sacro si astiene dall'esprimere su di lui dei giudizi morali, rivela solo che le sue azioni lo condurranno lontano.

La sua storia è una storia molto umana, una vicenda familiare travagliata e non edificante, ma attraverso di essa si realizzerà la promessa di benedizione fatta ad Abramo (Gen 12) e rinnovata ad Isacco (Gen 26) a favore di tutta l'umanità.

Anche se la Bibbia non dà giudizi morali su Giacobbe, i suoi comportamenti immorali saranno fonte di tante domande da parte del popolo, alle quali i midrash cercheranno di rispondere, spesso anche giustificandolo.

Per comprendere la figura di Giacobbe occorre partire da quella dei suoi genitori, Isacco e Rebecca; infatti la storia di un figlio è in gran parte determinata da quella del padre e della madre che lo mettono al mondo e che poi lo accompagnano alla pienezza della vita.

Nel capitolo 25 viene raccontata la morte di Abramo che: *spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati. 9Lo seppellirono i suoi figl,i Isacco e Ismaele...*

19 Questa è la discendenza di Isacco, figlio di Abramo. Abramo aveva generato Isacco.

20 Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Làbano, l'Arameo.

In un registro di anagrafe civile questi due versetti potrebbero essere così riassunti: Isacco, figlio di Abramo, età 40 anni, sposato, con Rebecca, figlia di Betuèl di nazionalità Arameo.

Anche questa unione, la migliore possibile, del figlio della promessa Isacco, con una donna di nobile stirpe, è funestata dalla sterilità.

21 Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta.

La sterilità sembra quasi un ritornello in tutta la Bibbia, ma non è una malattia ereditaria, è una sterilità teologica.

Si vuole affermare che il figlio che nascerà, il figlio di Sara, quello di Rachele, quelli della madre di Sansone e di Samuele, non sono semplici frutti umani biologici, ma doni di Dio, che esaudisce i loro desideri. E quindi come doni devono essere accolti.

Anche per la nascita di Giacobbe deve apparire chiaro che la promessa fatta ad Abramo si realizza solo perché Dio mantiene quello che promette, nonostante tutte le difficoltà che sembrano smentirlo.

Non esistono garanzie naturali che possano assicurare la realizzazione della promessa; si deve fare affidamento solo sulla potenza di Dio, vivere nella precarietà e abbandonarsi a Lui.

Isacco supplicò il Signore per sua moglie; il ruolo del padre e della madre in questo racconto è solo quello di pregare e di sapere che la vita del figlio è data come dono.

Tutto avviene per un intervento di Dio che esaudisce la preghiera di Isacco.

Un MIDRASH racconta che “Rebecca chiese al marito di implorare dal Signore quel dono...ma egli credeva che dovesse farlo Rebecca, perché per colpa sua non poteva avere figli...Si recarono così tutti e due sul monte Moria a pregare...

La loro preghiera venne esaudita, ma soprattutto per merito di Isacco: anche se è vero che la devozione di Rebecca non era inferiore a quella di suo marito, la preghiera di un sant'uomo, figlio di suo padre a sua volta santo, ha maggior valore...”.

22Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: «Se è così, che cosa mi sta accadendo?». Andò a consultare il Signore.

L'autore sacro informa il lettore che Rebecca porta in grembo due gemelli, ma la madre non lo sa ancora. Sente solo le molestie di una gestazione difficile.

22Ora i figli si urtavano; il verbo usato nell'originale dà l'idea che i due figli si picchiassero.

Nella Bibbia si ripete di continuo, come un ritornello, la storia di due figli.

Abramo ha avuto due figli, uno da Sara, Isacco, l'altro da Agar, Ismaele; Giacobbe due figli da Rachele, Giuseppe e Beniamino; Giuseppe due figli da Asemat, Manasse ed Efraim.

Dio stesso in principio creò Adamo ed Eva che ebbero due figli: Caino ed Abele.

Anche Gesù nelle sue parabole parlerà spesso di due figli.

Quasi sempre in questi racconti il secondo figlio prende il sopravvento sul primogenito.

È una preferenza misteriosa quella che Dio dimostra verso i secondogeniti.

Dio ama tutti, ma non allo stesso modo.

Queste storie di fratelli sono sempre contrassegnate da rancori, da liti e da soprusi, ma finiscono sempre con l'abbraccio e la pace.

Così succede per Isacco e Ismaele e soprattutto per i due gemelli Esaù e Giacobbe.

«*Se è così, che cosa mi sta accadendo?*» sembra quasi che Rebecca si chieda se in quelle condizioni valga la pena di diventare madre.

Un MIDRASH racconta che “Rebecca incominciò a rimpiangere la sterilità di un tempo, tra i due gemelli infatti si scatenò già nel ventre l'ostilità che gli avrebbe divisi per tutta la vita e lei ebbe a patire dolori atroci...Esaù aveva Samma'el al suo fianco, che avrebbe voluto uccidere Giacobbe ancora nel ventre della madre; ma l'arcangelo Michele corse a salvare il bambino...I due fratelli avevano incominciato a litigare ancor prima di uscire dal ventre della madre anche sui diritti di primogenitura; ciascuno dei due voleva venire al mondo per primo; Giacobbe cedette il passo al fratello soltanto quando vide che questi non esitava, pur di conseguire il suo scopo, a mettere a repentaglio la vita della madre”.

In questi racconti Esaù viene sempre messo in cattiva luce, per poter giustificare Giacobbe a tutti i costi.

È come se si volesse dire che se Giacobbe è un ingannatore, non lo è per sua volontà, ma perché, fin dalla sua nascita, è stato costretto ad affrontare conflitti di cui non aveva colpa.

Il narratore vuol farci sapere che Giacobbe nella sua vita è stato vittima di un potere oscuro, che lo ha destinato a vivere nell'inquietudine, a doversi imporre e a dover ingannare. La sua vita è stata piena di avversità e di tribolazioni che si sono estese anche a chi lo attorniava.

23 Il Signore le rispose:

***«Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si divideranno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo».***

Il Signore risponde con un oracolo spiegando che i due bambini, rivali fin dalla nascita e anche prima, rappresentano in germe due nazioni o due popoli.

È un espediente letterario che permette allo scrittore sacro di dire che situazioni, che sono presenti quando scrive, sono state già determinate in passato.

Nel grembo di Rebecca ci sono “due popoli” Israele e Edom, discendenti dai due fratelli, ma nemici tra loro.

Un MIDRASH racconta che “Rebecca andò a chiedere ad altre donne se anche loro avevano tanto sofferto...Sem confidò a Rebecca un segreto: Tu hai nel grembo due nazioni; come puoi pretendere che il tuo corpo possa contenerle, dal momento che il mondo intero non sarà grande abbastanza da farle convivere in pace? Queste due nazioni possederanno ciascuna a suo modo: l'una la torah, l'altra il peccato. L'una genererà Salomone, costruttore del tempio, l'altra Vespasiano, che lo distruggerà ...Israele e Roma le rispettive nazioni, saranno destinate a subire l'odio del mondo intero”.

24 Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo.

25 Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù.

Solo al momento del parto Rebecca scopre di avere due gemelli.

Il primo è rossiccio, dal colore della terra, e peloso. Se la prima caratteristica è rara, la seconda è stranissima; il bimbo viene descritto come un piccolo mostro.

Il testo è pieno di allusioni che il lettore ebraico deve capire.

Esaù sarà chiamato anche Edom, che in ebraico assomiglia molto alla parola “adom”, che significa rosso. Anche il mantello di pelo in ebraico “Se'ir” è un riferimento ad una regione abitata dal popolo edomita.

Con questa descrizione del primo nato si cerca di spiegare da dove provenga la tribù di Edom, che diventerà il nemico implacabile e maledetto del popolo ebraico

26 Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe. Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

Non è descritto l'aspetto del secondo bambino, ma si dice che *teneva in mano il calcagno di Esaù*, un gesto che esprime il suo carattere.

Giacobbe deriva da un sostantivo ebraico che significa “tallone” e nella forma verbale “soppiantare”, “far trabocchetti”. È come se si chiamasse di nome “imbrogliatore”, “baro”.

Già alla nascita c'è un presagio del futuro: Giacobbe vuole impedire al gemello di essere il primogenito e per far questo cerca di aggrapparsi al suo calcagno.

27 I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende.

Dalla nascita si salta subito all'adolescenza, il tempo nel quale si sceglie la professione e ci si orienta nella vita.

Esaù, libero ed avventuroso, esperto nella caccia, insensibile alle intemperie, ama lo spazio aperto. Giacobbe viene invece presentato come un beduino che abita sotto la tenda ed è descritto, con un attributo incerto, come “uomo tranquillo”. Ma onestà e sincerità gli fanno difetto, in realtà, fin dalla nascita.

28 Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.

I due gemelli si differenziano anche nelle preferenze da parte dei due genitori.

Isacco preferiva Esaù probabilmente perché era il primogenito, l'erede, ma anche *perché la cacciagione era di suo gusto*. Un motivo forse poco nobile, ma per gli ebrei il gusto era l'organo del discernimento. Saranno proprio questi capricci gastronomici il motivo delle disgrazie di Esaù e successivamente del padre.

Gli psicologi **GILBERTO GILLINI E MARIATERESA ZATTONI** hanno cercato di spiegare i motivi delle preferenze di Isacco e di Rebecca, immaginando quello che avrebbero potuto dire.

Isacco avrebbe potuto dire: “Come mi piace Esaù! Mi assomiglia, come me ama la vita all'aperto, il rischio, l'avventura. Io mi sento, per così dire, realizzato in lui. Quando mi porta le sue prede, i suoi successi, io li gusto come fossero miei; l'altro mi sembra un po' troppo tranquillo per i miei gusti, poco attivo”.

Rebecca potrebbe dire: “Io preferisco Giacobbe, così tranquillo, così casalingo, così mite, lui non ama la violenza, mi rassicura, eppure è forte e fa bene il suo lavoro di pastore; l'altro è violento, trasgressivo. No, no, io mi rispecchio in Giacobbe”.

Osservano gli psicologi: “Riconoscere e concedersi reciprocamente le predilezioni potrebbe avere una chance educativa in più. Nei momenti neri dell'adolescenza, quando magari il figlio si oppone come un muro, la breccia può essere fatta proprio dal genitore che ha più feeling: “Parlaci tu, perché tra voi due è più facile intendervi”.

Ma di solito le qualità del figlio, mentalmente rilevate, sono in funzione anti-coniuge, per “istruirlo”, per indicargli dove dovrebbe cambiare, come dovrebbe essere.

Rebecca: “Lui sì, il mio Giacobbe mi sta vicino, *”dimora sotto le tende”*, non mi pianta in asso per gli affari o per la caccia, lui sì, è sensibile e generoso”.

Isacco: “Mio figlio sì che non è sottomesso alle donne, anzi è più forte di me, non ha bisogno dell'approvazione delle donne e esce per la caccia quando gli pare, torna quando gli pare...è veramente tosto”.

29 Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito.

30 Disse a Giacobbe: «Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito». Per questo fu chiamato Edom.

31 Giacobbe disse: «Vendimi subito la tua primogenitura».

32 Rispose Esaù: «Ecco, sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?».

33 Giacobbe allora disse: «Giuramelo subito».

Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe.

Il narratore sta evidenziando una storia che finirà col separare i figli dell'unico padre Isacco, i gemelli Esaù e Giacobbe, che andranno per strade diverse. Giacobbe diventerà l'antenato di Israele e sarà il portatore della benedizione di Dio.

Esaù sarà l'antenato maledetto di Edom, odiato per sempre da Israele.

Il perché di questa scelta rimane un mistero.

34 Giacobbe diede a Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura.

L'azione si esprime tutta in cinque verbi: *diede, mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò*.
Fin qui Giacobbe ha realizzato autonomamente i propri piani raggirando astutamente Esaù.
Da qui in avanti sarà Rebecca a tessere la trama per carpire a Esaù la benedizione da parte di Isacco.

Nel capitolo 26 si narra che, durante una carestia, il Signore appare ad Isacco, lo invita a rimanere nel paese nel quale abita e lo benedice, come aveva benedetto Abramo.

Isacco diventa ricchissimo, possessore di numerosi greggi e di numerosi schiavi e i Filistei cominciano ad invidiarlo.

Il capitolo termina con la notizia del matrimonio di Esaù con due donne ittite: *³⁵esse furono causa d'intima amarezza per Isacco e Rebecca*.

All'inizio del capitolo 27, dopo che Esaù è stato messo in cattiva luce, si narra in che modo Giacobbe estorce la benedizione paterna. L'episodio si sviluppa in quattro scene.

PRIMA SCENA

¹Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più.

Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio».

Gli rispose: «Eccomi».

²Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte.

³Ebbene, prendi le tue armi, la tua farètra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina. ⁴Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire».

Nell'ambito di una famiglia, nello spazio di una tenda, avviene un evento che avrà una grande importanza nei suoi riflessi storici e sociali.

Questa prima scena si apre con la decisione del padre di impartire la propria benedizione, trasmettere la promessa e affidare l'eredità al figlio maggiore.

Nel mondo antico la benedizione impartita sul letto di morte era ritenuta particolarmente importante ed efficace, era un atto decisivo e irrevocabile anche davanti a Dio. Fin qui tutto procede secondo le consuetudini.

Questa prima scena finisce con il versetto: *⁵Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa.*

Questo capitolo, di soli 45 versetti, tratta il tema della fraternità e della benedizione.

La parola padre è usata 24 volte, figlio 24 volte, fratello 12 e benedizione 17 volte.

La storia ebraica è una storia di famiglie e di benedizioni.

La tensione nel racconto è dovuta all'azione di Rebecca, che si ribella alla legge che assicura la primogenitura al figlio maggiore, mentre lei vuole assicurarla al figlio più giovane.

SECONDA SCENA

Rebecca racconta a Giacobbe quello che è avvenuto nell'incontro tra Esaù e Isacco e insieme tramano. Giacobbe fa una sola obiezione alla madre, un'obiezione però che non riguarda il progetto, ma solo l'eseguibilità del piano:

¹¹Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: «Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. ¹²Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerà sopra di me una maledizione invece di una benedizione».

Rebecca, pur di raggiungere il suo scopo, è disposta a sacrificarsi fino al punto di assumere su di sé un'eventuale maledizione: *¹³ ...«Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio!»*

La maledizione paterna non è meno efficace della benedizione. Questa scena non ha bisogno di tanti commenti: il padre è ansioso di affidare la primogenitura al figlio maggiore.

Giacobbe invece, spinto dalla madre, cerca di risolvere in suo favore quello che non gli è riuscito di fare nel grembo materno.

L'inganno non viene scusato, viene solo raccontato.

Autori antichi, per preoccupazioni morali diverse, hanno cercato di giustificare la condotta di Giacobbe e di sua madre appellandosi a un disegno di Dio, rendendolo complice di questo intralazzo.

Si deve notare che, anche se Giacobbe avesse avuto diritto alla benedizione, non avrebbe dovuto ingannare suo padre approfittando della sua cecità.

Rebecca avrebbe potuto lasciar fare tutto a Dio o a Giacobbe, oppure parlare e convincere Isacco.

L'unica scusante era che Esaù aveva già venduto la sua primogenitura con un giuramento.

Giacobbe difende ciò che è suo, ma con mezzi illegittimi.

Scriva il priore **ENZO BIANCHI**:

”Un evento scandaloso: nell'esperienza religiosa di Israele la benedizione è strettamente connessa alla giustizia e al compimento del bene; come dunque può essere ottenuta attraverso l'inganno?

Non si tratta di interpretare questo episodio come segno di una morale ancora imperfetta, ma piuttosto di assumere in profondità il messaggio che esso contiene: il disegno di Dio non si compie malgrado il peccato di Giacobbe, bensì attraverso di esso.

In altre parole, Dio riesce a far emergere il bene anche dal male liberamente compiuto dall'uomo. Giacobbe tradisce il padre, inganna il fratello con un disegno calcolato e malvagio, ma una volta che il peccato è consumato, Dio rende vincente la benedizione sulla colpa di Giacobbe. Eppure Giacobbe pagherà e sconterà la sua pena. Per una misteriosa giustizia immanente, dovuta non a un castigo di Dio, ma agli eventi della vita, che lo condurranno a sperimentare una semplice realtà: l'ingannatore sarà ingannato.

Giacobbe si è accaparrato la benedizione che spettava a Esaù e ha tolto al padre Isacco un figlio quale primogenito, ma lo stesso accadrà a lui più tardi, quando i figli sottrarranno Giuseppe, il suo preferito.

Lungo tutta la sua vita sarà lui, l'ingannatore per eccellenza, a subire amari inganni. Lo zio e suocero Labano lo sfrutterà per sette anni, promettendogli in moglie la bella Rachele, di cui Giacobbe è follemente innamorato.

Secondo il teologo **BRUGGERMANN**:

“senza dubbio gli Israeliti dovettero interrogarsi su questo patriarca perennemente in lotta.

Ne conclusero che questa sua condizione faceva parte del progetto di Dio, che non necessita di essere spiegato, ma solo accettato e seguito. La profezia va contro qualunque saggezza e fa una profonda affermazione teologica. Afferma che non viviamo in un mondo in cui tutte le possibilità siano lasciate aperte e noi si possa scegliere, a nostro piacimento, la nostra condizione. Non nega la libertà, ma ci chiede di considerare anche il destino, l'azione sotterranea di quest'Altro (Dio), che vuole avere voce in capitolo sul futuro. Alcune opzioni sono precluse. Alcune scelte sono negate a questo popolo di Dio. Giacobbe ha una certa libertà. Può restare o andarsene, temere o amare. Ma tutta la sua libertà è vincolata dalle scelte che Dio ha già fatto per lui. Dio ha potere di fare delle promesse e di mantenerle contro ogni revisione e aspettativa di uomini. È questo il presupposto di tutta la narrazione dell'Esodo: Dio opera un distinguo a favore di Israele e a scapito dell'Egitto (Es 11,7). È questo il presupposto del ministero di Gesù: gli eredi del Regno sono i poveri, gli afflitti, i misericordiosi, gli affamati e assetati di giustizia (Mt 5,3-7). Questo Dio è un Dio che non si schiera (soltanto) con i naturalmente privilegiati, con i primogeniti”.

TERZA SCENA

Nei versetti 18- 29 viene descritta l'estorsione della benedizione.

¹⁵Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; ¹⁶con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. ¹⁷Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.

¹⁸Così egli venne dal padre e disse: "Padre mio". Rispose: "Eccomi; chi sei tu, figlio mio?".

¹⁹Giacobbe rispose al padre: "Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati, dunque, siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica".

²⁰Isacco disse al figlio: "Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!". Rispose: "Il Signore tuo Dio me l'ha fatta capitare davanti".

È l'unica volta nella quale viene nominato il Signore.

È una menzogna?

O non è forse che il narratore, che è non solo psicologo, ma anche teologo, vuol farci capire che Dio, nominato solo in questo momento, fa rientrare anche questo episodio nel suo progetto di salvezza?

²²Giacobbe si avvicinò a Isacco suo padre, il quale lo toccò e disse: "La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù".

La vista, il tatto e il gusto sono i sensi che ingannano Isacco, l'unico senso che non lo inganna è l'udito. S. Bernardo sottolinea che tutti i sensi vengono ingannati tranne l'udito, che è l'organo della fede (attraverso l'ascolto della Parola).

Lo stesso avviene per l'eucarestia: la presenza del Signore nell'ostia consacrata ci viene assicurata solo dalla parola di Gesù, non dal tatto, dalla vista o dai sensi.

²⁷Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse:

*«Ecco, l'odore del mio figlio
come l'odore di un campo
che il Signore ha benedetto.*

*²⁸Dio ti conceda rugiada dal cielo,
terre grasse, frumento
e mosto in abbondanza.*

*²⁹Popoli ti servano
e genti si prostrino davanti a te.
Sii il signore dei tuoi fratelli
e si prostrino davanti a te i figli di tua madre.
Chi ti maledice sia maledetto
e chi ti benedice sia benedetto!».*

La benedizione è descritta come qualcosa da respirare, qualcosa che coinvolge soprattutto l'odorato. Il campo grasso, un campo pieno di concime che dà al contadino l'idea di un grande benessere, che lo rende molto soddisfatto.

La benedizione si riferisce a tre ambiti: a quello dei contadini (*frumento e mosto*), della politica (*Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te*) e infine a quello familiare: *sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te*.

Non viene dato un tesoro, né consegnata una ricchezza accumulata, ma viene conferito un potere da mettere in azione.

QUARTA SCENA

Nei versetti 30-46 si scopre l'inganno e, nello stesso tempo, si riscontra che non si possono cambiare le sue conseguenze.

Quando Esaù si presenta al padre con la selvaggina,

³³*Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito e disse: «Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l'ha portata? Io ho mangiato tutto prima che tu giungessi, poi l'ho benedetto e benedetto resterà».*

³⁴*Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida.*

Disse a suo padre: «Benedici anche me, padre mio!».

³⁵*Rispose: «È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la benedizione che spettava a te».*

³⁶*Riprese: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte?*

Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!».

E soggiunse: «Non hai forse in serbo qualche benedizione per me?».

³⁷*Isacco rispose e disse a Esaù: «Ecco, io l'ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l'ho provveduto di frumento e di mosto; ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?».*

³⁸*Esaù disse al padre: «Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!».*

Esaù alzò la voce e pianse.

³⁹*Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse:*

*«Ecco, la tua abitazione
sarà lontano dalle terre grasse,
lontano dalla rugiada del cielo dall'alto.*

⁴⁰*Vivrai della tua spada
e servirai tuo fratello;
ma verrà il giorno che ti riscuoterai,
spezzerai il suo giogo dal tuo collo».*

BRUGGERMANN scrive:

“Le parole non sono qualcosa di indifferente, di cui si può tener conto o meno, a seconda che torni comodo o no. Qui, se pronunciate da persone autorevoli in contesti solenni, le parole possiedono consistenza, solidità, efficacia. Intendono davvero ciò che affermano. Vanno trattate col massimo rispetto, perché veicoli di vita o di morte”.

RAVASI G.: per noi vale il testo scritto, per l'orientale la parola. Quando la parola è stata data e detta davanti ad un testimone, ha più forza di quando viene incisa in una pietra.

La benedizione è un'energia che è uscita da lui, non si può più richiamare, è come un amore finito, che non si può più riprendere, che è stato donato, qualcosa che per sempre ormai è stato versato. Una volta pronunciato viene sancito anche da Dio”.

Giacobbe rimane benedetto, ma la frode verso il padre apre la porta al dolore e per il male fatto tutti dovranno pagarne le conseguenze.

Isacco, per la sua preferenza naturale verso Esaù, sarà ingannato.

Rebecca, per aver organizzato una frode per carpire la benedizione per il figlio prediletto, sarà in seguito separata da lui per venti anni.

Esaù, per aver venduto con leggerezza la primogenitura, finirà col perderla.

Giacobbe, per aver carpito con l'inganno la benedizione paterna, avrà una vita piena di privazioni, inganni e rifiuti, che gli faranno capire il peccato. Inoltre ha trasformato il fratello in un suo nemico mortale che tenterà di ucciderlo.

MEDITATIO

Quale è la lezione per noi?

Nel rapporto con Dio non ci sono diritti acquisiti, le scelte che Lui fa sono dettate dal suo amore gratuito. Sono scelte misteriose, non legate ad una logica umana, egli ha una preferenza per *l'ultimo*. Così Abele è scelto al posto di Caino, Isacco al posto di Ismaele, Giacobbe al posto di Esaù, Davide il più piccolo dei fratelli...

Nel Nuovo Testamento c'è la precedenza del "più piccolo nel Regno dei cieli" sul "più grande tra i nati da donna" (Mt 11,11-14)

Rientrano in questa categoria la vedova, l'orfano e lo straniero.

Infine il minore può essere identificato con i pubblicani e i peccatori.

Il culmine sarà raggiunto nell'affermazione evangelica: "Gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi".

II° incontro

Giacobbe in viaggio: il sogno della scala

28¹⁰ Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran.

11 Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

12 Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.

13 Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato.

14 La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra.

15 Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

16 Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».

17 Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

¹⁸La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciaie, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità.

¹⁹E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

²⁰Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

LECTIO

Inizia per Giacobbe l'esodo che ripete, anticipandole, le vicende del popolo di Israele.

Quello che il libro della Genesi racconta di singole persone, il libro dell'Esodo lo racconta di un popolo.

Il nuovo episodio ci presenta Giacobbe in viaggio da Bersabea a Carran.

Colui che viveva tranquillo sotto le tende, accanto al padre e alla madre, ora scappa fuggiasco attraverso i campi; non ha parenti che lo accolgano, né stranieri che gli offrano ospitalità.

Fugge dalla terra, perché è minacciato di morte dal fratello Esaù che ha ingannato.

Il capitolo precedente (il 27) termina raccontando che, quando Rebecca venne a sapere che Esaù voleva uccidere il fratello, chiamò Giacobbe e gli disse: «Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. ⁴³Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano».

Inizia per lui un lungo esilio, anni difficili, che gli sembrano ancora più lunghi perché non riesce a sposare Rachele che ama.

Sarà trattato in modo ingiusto e ingannato dal suo parente Làbano, che gli farà così pagare quello che lui ha fatto al fratello Esaù.

Finora Dio ha parlato con Abramo, con Isacco e con Rebecca, ma non ha mai parlato con Giacobbe. Anche se i midrash raccontano che Giacobbe era pio e religioso, in realtà lui non sapeva niente di Dio.

Ha nominato una sola volta il Signore, ma per ingannare il padre (27, 20).

¹⁰Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran.

Carran è il luogo dove Terach, col figlio Abramo e tutta la sua famiglia, si era stabilito in un primo tempo all'uscita da Ur dei Caldei (Gn 11,31).

Giacobbe si allontana dalla sua casa e ritorna alla terra delle sue origini.

Da Bersabea, a sud della Palestina, per arrivare a Carran, bisognava percorrere tutta la Palestina, entrare in Siria, passare la Mesopotamia; circa 1600 Km da percorrere a piedi.

¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato;

Giacobbe ha trascorso molte altre notti, lungo questo suo viaggio.

Ogni notte sarà stata più o meno la stessa, ma l'autore si ferma su questa notte, che non è solamente una delle notti passate durante il suo viaggio verso Carran.

È una notte nella quale Giacobbe riflette nel suo intimo, va dentro se stesso e il momento del sogno è il momento nel quale la sua interiorità si rivela.

Scrive GRÜN A.:

“Qui Giacobbe incontra per la prima volta il suo inconscio. Egli sente che nella vita c'è di più che il solo arrabattarsi con l'astuzia, con l'aiuto dell'intelletto. Nel profondo del suo cuore Dio gli parla e

lo benedice. Questa esperienza del Dio benedicente è il primo passo del cammino di trasformazione di Giacobbe. Adesso egli riconosce che non dipende da lui, dalla sua volontà e dalla sua astuzia la riuscita della vita, dipende dalla benedizione di Dio. Se egli si abbandona alla volontà di Dio, allora troverà la sua strada”.

prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Giacobbe è un viandante sbandato, un fuggitivo che non ha nemmeno un sacco su cui posare le testa e che si addormenta per la grande stanchezza, senza sapere bene dove si trova.

Che cosa ha nel cuore? Che cosa sta vivendo?

È senza riferimenti, senza Dio, senza famiglia, amicizie, terra e lavoro.

È notte e per lui tutto è nell'oscurità.

È un esiliato e l'esilio è peggio della morte, lo dice anche Shakespeare in “Romeo e Giulietta”.

Finora Giacobbe non ha mai cercato di incontrare Dio, ha solo cercato di procurarsi, ad ogni costo, vantaggi per sé.

Ora, sulla frontiera della terra promessa, è Dio che va incontro a lui.

L'incontro con Dio è sempre difficile da raccontare, è un'esperienza personale che colpisce nell'intimo. Ogni incontro è un'esperienza diversa, ma simile.

Abramo sentirà una voce, Mosè lo incontrerà in un roveto ardente e il profeta Elia attraverso un vento leggero.

¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.

L'incontro con Dio è descritto attraverso tre simboli visivi: il sogno, la scala e gli angeli.

Sono simboli, non sono importanti in sé, ma servono a descrivere la realtà di Dio salvaguardando la sua trascendenza, tanto cara a Israele.

Fece un sogno; è la prima volta che nella Bibbia si racconta un'esperienza religiosa con un sogno. Successivamente saranno raccontati altri sogni: quelli di Giuseppe, il figlio di Giacobbe (Gn 37); i sogni del faraone, che Giuseppe interpreterà (Gn 41); i sogni di Nabucodonosor, spiegati da Daniele; quelli di Giuseppe, lo sposo di Maria (Mt 1,20; 2,13.19).

ENZO BIANCHI:

“È noto che nell'antichità il sogno era un evento posto in relazione con un messaggio di Dio, era ritenuto un mezzo che Dio sceglieva per alzare il velo su di sé, per entrare in comunicazione con gli uomini”.

Il sogno qui, come in altre parti della Genesi, è un mezzo usato da Dio per inserire il suo progetto nella vita di questa famiglia.

Dio interviene in modi diversi.

Per Giuseppe, lo sposo di Maria è in risposta ai suoi stati d'animo turbati e dubbiosi.

Per Giacobbe il sogno non ha alcun legame col passato, è bensì l'annuncio di un futuro diverso, di un futuro con Dio.

La buona novella è che Dio interviene e si fa incontro a Giacobbe in un momento di abbandono e di angoscia. Nel sogno egli vede quello che da sveglio non aveva visto; chiudendo gli occhi vede di più, credeva di essere in una terra deserta e spopolata e invece la scopre abitata e vede: angeli di Dio che salivano e scendevano su di essa

L'incontro con Dio non avviene quando Giacobbe è lucido e vigile, ma in un momento di abbandono e di vulnerabilità, mentre dorme.

Da sveglia Giacobbe vive nell'angoscia, nel terrore e nella solitudine e tormentato da sensi di colpa. Il sogno permette l'irruzione di un'alternativa nella sua esistenza; è completamente gestito da Dio, che detiene, per tutto il tempo, l'iniziativa.

Giacobbe non ha fatto nulla per evocarlo, non avrebbe saputo come fare, inoltre, perché in quel momento non aveva altri desideri, se non quello di sottrarsi alla collera del fratello”.

BRUGGERMANN:

“Da un lato siamo tentati di pensare che questa sia solo una descrizione primitiva di un'epifania religiosa, avulsa dalla realtà, dal momento che noi siamo adulti e moderni e a cose simili non crediamo più. Dall'altro lato siamo tentati di spiegarlo psicologicamente negando le realtà oggettive.

Ma né l'una né l'altra spiegazione coglie nel segno. Il racconto scompagina le nostre pretese di razionalizzare l'evento. Il testo insiste nell'affermare che il mondo è realmente luogo di simili incontri. L'elemento straordinario non è la manifestazione di Dio, dal momento che fenomeni religiosi ne accadono ancora oggi, in ogni sorta di maniere. Il miracolo risiede nel modo che questo Dio sovrano si lega a questo fuggiasco sleale e bugiardo. L'evento è narrato come un'esperienza inspiegabile, senza paragoni e senza norme, al di fuori di sé.

La trasformazione ha luogo durante il sonno, nel momento in cui Giacobbe ha perso il controllo del proprio destino; non resisterà a quest'Altro che viene nelle tenebre. E dall'incontro, questa “non-persona” (perché esule, perché emarginata e atterrita) sarà trasformata in una persona cruciale per la promessa”.

una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; l'immagine è quella tipica degli Ziggurat, i famosi templi babilonesi a gradoni, che si alzavano dalla terra verso il vertice, dove c'era un piccolo santuario con la statua di una divinità e vi potevano salire i sacerdoti ed alcuni privilegiati.

La scala è simbolo del cammino dell'uomo verso Dio o meglio dell'incontro tra Dio e l'uomo.

Possiamo pensare ai molti santuari cristiani costruiti in alto sui colli.

E. BIANCHI:

“Nell'ottica del racconto biblico mi pare che l'interpretazione più semplice del sogno di Giacobbe sia che la comunicazione tra Dio e gli uomini, tra cielo e terra, è possibile e questo per iniziativa di Dio! In altre parole, qui non si tratta della torre di Babele (Gen 11,1.9), “porta di Dio” costruita dagli uomini per rapire la divinità, per accaparrarsi il cielo, bensì di una scala voluta da Dio, da lui liberamente predisposta, affinché la sua presenza si comunichi agli uomini”.

La “scala del cielo” è dentro ognuno di noi, nel nostro “cuore inquieto”, essa si manifesta come un'infinita nostalgia di luce e di amore, come ricerca del volto di Dio.

Ma “la scala del cielo” non ci mostra solo il desiderio dell'uomo di salire al cielo.

Ci rivela soprattutto il desiderio di Dio di “scendere dal cielo”, di venire incontro all'uomo, di donarsi a noi, di abitare i nostri sogni, le nostre speranze e la nostra miseria.

Nella scala di Giacobbe i padri della Chiesa hanno visto la figura più bella della croce, di Dio che si unisce all'uomo anche nel dolore e nella morte.

Già S. Benedetto, padre del monachesimo dell'Occidente, nella sua regola, aveva presentato la scala di Giacobbe come la via dell'umiltà che conduce all'incontro dell'uomo con Dio.

La buona novella è che tra cielo e terra vi è un andare e un venire, un interscambio.

Questa è l'essenza della visione che scompagina e sovverte il mondo di riferimento di Giacobbe. Egli credeva di viaggiare da solo e con l'unico obiettivo di mettersi in salvo, ma scopre che la terra è luogo che offre altre possibilità, perché non è mai stata abbandonata da Dio.

In questo fatto sono presenti i semi della fede nell'incarnazione, di Dio che si farà uomo.

Nel vangelo di Giovanni (1,49-51) Gesù dice a Natanaele: «*In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo*».

ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa; **ENZO BIANCHI:**

“Che cosa sono gli angeli, i messaggeri di Dio, se non la raffigurazione plastica delle energie di Dio, delle sue azioni al cuore dell'umanità, sulla terra e nella storia? C'è una via, dice questo sogno, tracciata da Dio, il quale desidera entrare in relazione con gli uomini, “per offrire a loro i suoi doni meravigliosi” (Ireneo di Lione)”.

L'andare e il venire degli angeli di Dio, dei suoi messaggeri che permettono agli uomini di incontrarlo, significa che quel luogo è lo spazio dove si realizza misteriosamente l'incontro tra il mondo divino e quello degli uomini.

Giacobbe ha avuto con Dio un incontro indiretto, perché non è possibile incontrarlo direttamente essendo Dio un tutt'Altro rispetto a noi, ma alla fine gli rimane solo la Parola.

Il racconto vuole dare una risposta alla domanda se esiste un intervento di Dio capace di trasformare la realtà umana. Tutti, il sogno, la scala e gli angeli, rispondono di sì.

¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato.

¹⁴La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra.

Dio si presenta come il Dio dei padri, è come dicesse: io ti conosco, conosco la tua storia.

E rinnova le stesse promesse fatte ad Abramo e ad Isacco; è la promessa presente in tutti i racconti patriarcali.

Giacobbe in quel momento pensava solo a sé e alla sua famiglia e forse a un suo popolo, ma la parola di Dio lo invita a superare i propri interessi e ad aprirsi verso tutta l'umanità.

È un invito ad andare oltre la dimensione personale.

Solo oggi, dopo quasi 4 mila anni, ci rendiamo conto di quanto sia necessario aprirsi verso una visione mondiale e capiamo che tutti siamo interdipendenti.

***¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto*».**

Alla promessa della discendenza, fatta a tutti i patriarchi, viene aggiunta una promessa che riguarda personalmente Giacobbe. È una risposta premurosa e amorevole di Dio alla sua situazione di pericolo: *sono con te, ti proteggerò, non ti abbandonerò*.

Non sarà confinato in un luogo, sarà invece suo compagno di viaggio.

IO SONO CON TE

Questa promessa è un caposaldo della fede biblica; è il significato della scala, il cielo si è fatto incontro alla terra.

La stessa promessa viene rivolta a Geremia in pericolo per amore del Signore (1,19): *¹⁹Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti*.

Viene ribadita al popolo d'Israele in esilio (Is 43,1-2): «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. ²Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare*».

Gesù è chiamato *l'Emmanuele, il Dio con noi (Mt1,23)*

Nel vangelo di Matteo (28,20) le ultime parole rivolte da Gesù agli Undici sono: «*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*».

TI PROTEGGERÒ

Il significato di questa protezione è espresso dalla tradizionale benedizione di Capodanno, tratta dal libro dei Numeri (6,24-26):

²⁴*Ti benedica il Signore e ti custodisca.*

²⁵*Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia.*

²⁶*Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace.*

TI FARÒ RITORNARE IN QUESTA TERRA

Occorre ricordare che questo testo è stato scritto dopo l'Esodo, perciò è facile che la promessa di ritornare, fatta al patriarca, alluda anche al ritorno in patria del popolo schiavo in Egitto e più tardi in Babilonia.

Afferma **BRUGGERMANN**:

“È necessario una nuova concezione di Dio se vogliamo liberarci dalle sconcertanti analisi sull'esistenza umana di scienziati e filosofi nichilisti. Dio si lega, si vincola a un fuggiasco inerme e impotente. Il fuggiasco non è stato abbandonato, Dio, questo Dio lo accompagnerà”

La fuga di Giacobbe, frutto di scelte sbagliate sue e di Rebecca, che sembrava un'avventura verso l'ignoto, un salto nel buio, è in realtà nella mani di Dio.

Un MIDRASH racconta che:

“quella fu una notte di meraviglie, Giacobbe vide in sogno l'intero corso della storia...Dio mostrò a Giacobbe la rivelazione sul monte Sinai, il transito di Elia, il tempio, sia nel momento della sua gloria sia in quello della desolazione...In questo sogno premonitore Dio promise a Giacobbe di dargli un giorno la terra sulla quale stava riposando, che era in quel momento l'intera Palestina, ripiegata dal Signore come un registro e collocata sotto il capo del dormiente...

Come la terra sopravvive a ogni cosa, così i tuoi figli sopravviveranno a tutte le nazioni del mondo. Ma come la terra è calpestata da tutti, così, ogni qualvolta trasgrediranno i miei comandi, i tuoi figli verranno calpestati dalle nazioni del mondo”.

¹⁶*Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».*

ENZO BIANCHI:

“Dio dunque precede Giacobbe, gli si manifesta come il Dio dei suoi padri e gli conferma la benedizione fatta ad Abramo e rinnovata ad Isacco, costituendolo portatore della promessa. Giacobbe sperimenta così che Dio era presente e lo attendeva, perché il suo amore è sempre previdente, ben al di là della consapevolezza umana: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo»”.

Quasi sempre si scopre il passaggio di Dio dopo che è avvenuto.

Per Giacobbe questo passaggio è la scoperta straordinaria di chi si vede al centro dell'attenzione di Dio e allora reinterpreta tutta la sua vita: solo in viaggio, ramingo e povero, acquista chiarezza e incoraggiamento.

Al suo risveglio capisce di aver passata la notte, senza saperlo, in un luogo sacro, popolato da messaggeri celesti, dove Dio era presente.

Il biblista SCHOKEL L. A. :

“Non è la fantasia liberata che inventa finzioni, ma la facoltà che attraversa il muro della veglia per vedere in proiezione ciò che è molto più reale.

Giacobbe, cieco di giorno mentre è sveglio, vede di notte, dormendo”.

S. AMBROGIO:

“Giacobbe fu buon operaio nei sogni, perché sbrigò con Dio più affari dormendo che durante la veglia.

17Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

Questo brivido di fronte al mistero è espresso con due parole *timore* e *terribile* che in ebraico hanno la stessa radice.

È la scoperta della nostra impotenza e del fatto che siamo tutti peccatori di fronte alla misteriosa grandezza di Dio. Quella che farà dire a Pietro, rivolto a Gesù: *“Allontanati da me che sono peccatore”*.

18La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità.

E. BIANCHI:

“Al risveglio Giacobbe è scosso e fortemente turbato, perché non era preparato a quell'esperienza notturna. Superata la sorpresa e il timore, decide di innalzare la pietra utilizzata come cuscino e di ungerla in modo indelebile, così che diventi il memoriale del suo incontro con Dio. Nel contempo sente il bisogno di cambiare nome al luogo in cui si trovava, chiamandolo Betel, “casa di Dio”. E infine risponde alla rivelazione di Dio con un voto, impegnando senza indugio il proprio futuro”.

Per Giacobbe quanto è avvenuto è un'esperienza che non può dimenticare, è un privilegio che occorre ricordare con un segno visibile. L'unzione della stele è un atto di consacrazione, significa che quell'oggetto appartiene a Dio.

Come l'olio penetra dove viene versato, così, usato nel Battesimo e nella Cresima, indica che lo Spirito di Dio è penetrato in chi lo riceve.

Spesso nella nostra vita ci sono momenti di grazia, di vera intuizione e di conoscenza di Dio.

Ma poi li dimentichiamo, non perché non erano importanti, ma perché non ci siamo preoccupati di farne memoria.

Fare memoria è importante. Il cristianesimo si fonda sulla memoria. L'eucarestia è il memoriale della morte del Signore; è una memoria che deve coinvolgere lo spirito e l'intelletto; se è trascurata passa ogni nostro interesse.

La Bibbia è una memoria continua delle opere di Dio, mentre l'eucarestia è come una sintesi dei doni di Dio.

19E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

Il luogo cambia nome, prima si chiamava Luz, che significa mandorlo, una regione nella quale si coltivava il mandorlo. Giacobbe la chiama Betel che significa “casa di Dio”.

Nell'epoca preisraelitica, Betel era un luogo di culto conosciuto, dove si venerava un dio di nome Betel.

20Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, 21se ritornerò sano e salvo alla casa di

mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

Da desto Giacobbe decide di accettare la nuova realtà che gli è stata rivelata nel sonno.

Alla promessa del Signore risponde pronunciando un voto con un impegno solenne e compiendo un atto liturgico.

Così termina il fatto più importante avvenuto durante la fuga di Giacobbe.

Un fatto che mette in secondo piano l'odio e le minacce di Esaù e che interroga il lettore: Giacobbe fuggiva da suo fratello o camminava attratto dal Signore?

Nel capitolo 29,1 si dice: *¹Giacobbe si mise in cammino e andò nel territorio degli orientali.*

“Si mise in cammino” in ebraico è usata l'espressione *“alzò i piedi”*. È come se si dicesse che Giacobbe, ponendosi di nuovo in cammino, si sentiva leggero, sollevato e non più oppresso dalla paura.

MEDITATIO

Possiamo riconoscere nel “viaggio” di Giacobbe una metafora della nostra vita.

Lo vediamo “in fuga”, carico delle sue paure e della sua solitudine...

Lo vediamo “smarrito”, senza la sicurezza della casa di suo padre, proteso, con le sue speranze e le sue inquietudini, verso il futuro...

Lo vediamo “in cammino”, con i suoi progetti, i suoi dubbi e le sue incertezze...

Assomiglia al nostro desiderio di futuro che ancora non ha un volto, che spesso fa nascere nel nostro cuore una grande paura!

Assomiglia alla nostra nostalgia di una meta, di un luogo nel quale infine si possa dare un senso alla nostra storia.

Che cosa ha capito Giacobbe?

Dio si interessa dell'uomo, non lo abbandona nei momenti drammatici, nemmeno nel peccato.

Ogni uomo è oggetto di una provvidenza, occorre crederlo.

Se si pensa l'esistenza come un destino cieco, si cerca solo di approfittare di ogni occasione per vivere meglio, senza tener conto degli altri, anche sfruttandoli.

Dio, al versetto 13, si rivela con le parole: *“Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco.*

Sono parole che indicano che Dio è amico dell'uomo, che conosce la sua storia e che tiene conto di quanto lo condiziona, delle difficoltà e dei problemi che deve affrontare.

Quando Giacobbe scopre Dio è a Luz, più o meno a tre giorni da dove era partito e abbastanza lontano per sentirsi alle spalle il passato.

Ha rotto con il fratello e concretamente anche con la famiglia. Non ha nemmeno la protezione della madre, finanziariamente ha perso tutto; non è a posto neppure moralmente. Non ha più alcun riferimento. In realtà è con Dio.

Mi chiedo: qual è la mia situazione? Dove mi sembra di essere?

Il cardinal Martini, dopo avere detto che noi ci conosciamo poco, per aiutarci a rispondere a queste domande, esamina alcuni motivi che ci possono condizionare.

Coordinate visibili.

La prima è la vita di relazione: la famiglia e l'amicizia.

Sono relazioni molto importanti perché sono dentro di noi e ci condizionano consciamente e inconsciamente nelle scelte, a volte eccessivamente e noi dobbiamo saperlo.

Altre coordinate visibili sono il lavoro, il corpo e il denaro.

Siamo spesso condizionati da ciò che noi vorremmo, ma non riusciamo a fare.
Anche gli stati d'animo hanno su di noi una notevole influenza: l'umore, la depressione...

Coordinate invisibili

Sono la Provvidenza, la Parola e la promessa.

Come mi situo di fronte alla Provvidenza, ossia quale senso ho di Dio nella mia vita?

È presente, mi conforta, mi sostiene la coscienza che Dio ha cura di me?

Ho invece un senso di Dio oscurato dalla prova, dalla tentazione dell'ateismo e dell'incredulità?

III° INCONTRO

LOTTA CON DIO

32²³ Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok.

24 Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi.

25 Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.

26 Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.

27 Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora».

Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!».

28 Gli domandò: «Come ti chiami?».

Rispose: «Giacobbe».

29 Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».

30 Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome».

Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse.

31 Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva».

32 Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca.

33 Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

LECTIO

Nel capitolo 29 Giacobbe arriva nel paese del fratello della madre, Làbano, e subito si innamora di sua figlia Rachele e per averla in sposa lavora gratuitamente per sette anni.

Ma il giorno delle nozze il futuro suocero riesce, ingannandolo, a fargli sposare l'altra sua figlia Lia. Dovrà lavorare per altri sette anni per poter finalmente sposare Rachele.

Nel capitolo 30 si dice che Giacobbe arricchisce imbrogliando Làbano.

Nel capitolo 31 Dio invita Giacobbe a tornare a Canaan: ¹³**«Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora àlzati, parti da questa terra e torna nella terra della tua famiglia!».** (31, 13)

Superato il fiume Eufrate, Giacobbe si dirige verso il monte Gàlaad, ai piedi del quale scorre il torrente Iabbok.

Presso questo monte lo raggiunge il suocero che lo inseguiva e lo rimprovera per esser fuggito rubando i suoi greggi e gli dei domestici, inoltre per essere partito senza aver permesso alle mogli di salutare il loro padre. Alla fine però l'incontro si conclude con un patto di riappacificazione e con un sacrificio a Dio.

Nel capitolo 32 Giacobbe continua il suo cammino verso la terra di Canaan, ma ha grande paura del fratello Esaù che vuole vendicarsi dell'offesa subita e chesta andandogli incontro.

Per cercare di rappacificarlo gli manda dei messi con dei doni.

Ma i messi ritornano con la cattiva notizia: *«Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini»* (Gn 32,6).

A questo punto Giacobbe prende queste precauzioni: *divise in due accampamenti la gente che era con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli.* ⁹*Pensava infatti: «Se Esaù raggiunge un accampamento e lo sconfigge, l'altro si salverà»* (Gn 32, 8 - 9).

Ma tutte le sue astuzie e le sue strategie non bastano a placare l'ansia che ha nel suo cuore e sente il bisogno di un aiuto potente e prega:

«Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: "Ritorna nella tua terra e tra la tua parentela, e io ti farò del bene", ¹¹io sono indegno di tutta la bontà e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo.

Con il mio solo bastone avevo passato questo Giordano e ora sono arrivato al punto di formare due accampamenti.

¹²*Salvami dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho paura di lui: che egli non arrivi e colpisca me e, senza riguardi, madri e bambini!*

¹³*Eppure tu hai detto: "Ti farò del bene e renderò la tua discendenza tanto numerosa come la sabbia del mare, che non si può contare"».* (Genesi 32, 1 - 13)

Il testo che sarà esaminato è importante e contiene due passi significativi.

Il primo racconta la lotta tra Giacobbe e un personaggio misterioso, la cui identità è di difficile interpretazione.

Il secondo passo dice che Giacobbe, il soppiantatore e l'imbrogliatore, diventa "Israele" che, nell'etimologia popolare, significa "lottare con Dio" e, nell'etimologia rigorosa, "Dio regna" (v. 29).

Dopo aver lottato Giacobbe non è più l'uomo di prima, perché *quando Giacobbe passò Penuèl zoppicava all'anca* (v.32).

Chi esce dal contatto con Dio non è indenne, resta colpito, non può più essere un individuo squallido, grigio, insignificante.

Essere colpiti nel femore (cioè impediti nel camminare) significa essere colpiti nel cammino della vita.

Per raccontare l'esperienza di Giacobbe probabilmente lo scrittore sacro si è riferito ad un racconto popolare mitologico preesistente, che riguardava la pericolosità dell'attraversamento di quel guado.

²³Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok.

La notte è un tempo non sicuro, ingovernabile, perché non si sa cosa fare; è l'assenza di luce, ma è anche il passaggio necessario per giungere alla luce, è il periodo che precede l'alba, quando tornerà a splendere il sole.

Giacobbe vive in una totale solitudine, senza la presenza di altri, in una condizione che gli permette di stare con se stesso.

La notte buia descrive il suo stato d'animo. Da esule, prima di far ritorno alla terra dei suoi avi, sta per affrontare la tappa decisiva della sua vita.

Ha sulla coscienza un carico di tensioni e di contraddizioni accumulato durante la sua esistenza.

Da troppo tempo vive nell'ambiguità e non riesce a liberarsi dall'angoscia.

Da anni, soprattutto, dopo aver incontrato Dio nel sogno, ha il desiderio di compiere qualche cosa di vero e di grande. Non vuole essere solo il figlio di Isacco, il nipote di Abramo.

Ha paura della morte, perché il fratello, che da venti anni non vede, gli viene incontro per vendicarsi con quattrocento uomini.

Finora Giacobbe è stato fortunato, ma la fortuna non può durare sempre, forse già domani arriverò il momento nel quale dovrà pagare il male fatto.

Preparasi alla lotta? Mettersi a pregare? Offrire altri doni a Esaù?

Questa sua situazione di tensione e di angoscia si scioglierà solo quando si riconcilerà con il fratello: ¹*Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù, che aveva con sé quattrocento uomini.*

³*Egli . . . si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. ⁴Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero.*

Quello che viene descritto per Giacobbe vale anche per noi.

Passò il guado dello Iabbok un affluente del Giordano, un fiume impetuoso che scorre nel profondo di un burrone, caotico e misterioso, simbolo di distruzione.

Per Giacobbe è il momento della prova, come quella che ha superato Abramo quando gli è stato chiesto di sacrificare il figlio Isacco.

Passare il guado significa fare un passo decisivo. Basta pensare al passaggio del Mar Rosso (dalla schiavitù alla libertà) e del Giordano (entrata nella terra promessa).

Anche noi usiamo il modo di dire "*passare il Rubicone*", che significa "*prendere una decisione irrevocabile*" (deriva dall'episodio in cui nel 49 Cesare, al rientro dalla guerra in Gallia e al termine del suo mandato, passò il Rubicone con l'esercito contravvenendo alle leggi di Silla, dirigendosi poi a Roma per occuparla. In quella occasione Cesare pronunciò la celebre frase "Alea jacta est", cioè il dado è tratto).

Questo particolare, del torrente impetuoso da attraversare, sottolinea la drammaticità della scena, perché viaggiare di notte è una pratica conosciuta e la si fa per difendersi dal caldo, ma non lo è altrettanto attraversare un fiume di notte.

24 *Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi;* possiamo immaginare che come capo della carovana abbia attraversato varie volte il fiume, per portare di là uomini e greggi. Alla fine però rimane solo, senza nessun aiuto umano.

25 *Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.*

Giacobbe aveva affrontato la lotta contro Esaù sorretto dalla madre, mentre il fratello era protetto dal padre. Ora deve lottare da solo.

Il restare soli di notte può suscitare paura, ma favorisce l'incontro con Dio, perché cessa ogni rumore e nella solitudine si è disposti ad ascoltare.

È il momento propizio, secondo la Bibbia, per incontrare Dio.

un uomo lottò con lui; è uno sconosciuto, non meglio definito.

Giacobbe attendeva Esaù, invece è nuovamente sorpreso, preceduto da qualcuno che lo attende, uno non meno pericoloso del fratello, che egli deve affrontare totalmente impreparato.

Deve difendersi da un'aggressione imprevista, come da quella di un brigante o di un assassino.

Per la maggioranza dei midrash l'*uomo* è un angelo: quello di Esaù per alcuni, quello di Giacobbe per altri.

Un midrash dice che il Signore voleva far sapere a Giacobbe che, se fosse stato capace di vincere Dio, non avrebbe avuto motivo di temere per la propria vita, nello scontro contro suo fratello.

Questa lotta con Dio è l'immagine della fede, che, sempre, è un incontro che diventa anche uno scontro. Dio entra nella vita di ciascuno nell'anonimato, attraverso la voce di un maestro, di un saggio, di un amico o di un estraneo, attraverso la coscienza.

È abbastanza chiaro che Giacobbe lottò con se stesso per poter dare spazio a Dio.

L'incontro con Dio è sempre una lotta con se stessi, con il proprio io vecchio, con la propria natura corrotta, con l'attaccamento alla propria vita e ai propri interessi.

Afferma ANSELM GRÜN:

“Qui Giacobbe incontra per la prima volta il suo inconscio. Qui Giacobbe non può fuggire ed evitare il pericolo. Egli deve esporsi alla sua verità... Uomini che ritengono di cavarsela senza lotta rimangono fermi sul cammino del loro sviluppo. La vita è una lotta: ognuno incontra sulla sua strada del diventare uomini la propria ombra (la parte corrotta che c'è in noi). E incontrare l'ombra non è un piacere...”

Il verbo usato in ebraico per descrivere la lotta di Giacobbe è “*abac*” che significa “*battersi, lottare*” e anche “*agonia*”.

Comprendiamo bene questo termine agonia se pensiamo ad un'altra notte, quella trascorsa da Gesù nel Getsemani, quando, pieno di angoscia e di terrore, lottò con le sue preghiere per vincere se stesso, in modo da fare pienamente la volontà del Padre.

Nella lettera agli Ebrei (5, 7-8) si dice: *7*Nei giorni della sua vita terrena egli (Gesù) offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. *8*Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì...

Anche S. Paolo nella lettera ai Romani (15,30) usa il verbo “lottare” riferendolo alle preghiere:

*30*Perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, vi raccomando: lottate con me nelle preghiere che rivolgete a Dio ...

Il profeta Osea (12, 4-5) afferma:

*⁴Egli (Giacobbe) nel grembo materno soppiantò il fratello
e da adulto lottò con Dio,
⁵lottò con l'angelo e vinse,
pianse e domandò grazia.*

Altre versioni dicono che in quella notte Giacobbe ha pregato.

Difatti la preghiera non è una monotona ripetizione di formule, bensì dire quello che si ha nel cuore. E la fede non è una prassi abitudinaria, ma un'agonia, una lotta.

Gesù dice: *¹²Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono.* (Matteo 11, 12)

Quando noi chiediamo la benedizione di Dio, lottiamo e lui lotta con noi per convertirci e per far nascere in noi l'uomo nuovo, fatto a sua immagine.

Il profeta Geremia afferma (15, 16-18):

*¹⁶Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,
perché il tuo nome è invocato su di me,
Signore, Dio degli eserciti.*

*¹⁷Non mi sono seduto per divertirmi
nelle compagnie di gente scherzosa,
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,
poiché mi avevi riempito di sdegno.*

*¹⁸Perché il mio dolore è senza fine
e la mia piaga incurabile non vuole guarire?
Tu sei diventato per me un torrente infido,
dalle acque incostanti.*

E ancora (20,7-9):

*⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto violenza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;
ognuno si beffa di me.*

*⁸Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: "Violenza! Oppressione!".
Così la parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.*

*⁹Mi dicevo: "Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!".
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.*

26Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.

Giacobbe è un lottatore tenace e indomabile. La lotta è senza esclusione di colpi.

Giacobbe vince, ma esce segnato, non sarà più quello di prima.

27Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora».

Il combattimento è aspro e dura fino allo spuntare del giorno.

Lasciami andare; esprime l'enigma di Dio che affascina e nello stesso tempo sfugge ad ogni tentativo di essere catturato dall'uomo.

La lotta finisce con la nascita del sole, simbolo della risurrezione, l'ora della salvezza.

Sembra che prima occorra impegnarsi nella lotta e solo dopo averlo lasciato andare, si scopre quello che Dio è veramente.

Espressioni simili si trovano nel Nuovo Testamento.

Gesù risorto dice alla Maddalena (Gv 20,17): *«Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"»*.

E ai discepoli (Gv 16, 7): *«è bene per voi che io me ne vada»*.

Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Giacobbe non riconosce ancora chi è l'avversario, lo scoprirà dopo.

Al versetto 31 dirà: *ho visto Dio faccia a faccia*. In questo momento tenta di ottenere da Dio quella benedizione che aveva strappato a Esaù con l'inganno.

28Gli domandò: «Come ti chiami?». Prima di benedirlo, Dio gli chiede come si chiama.

Chiedendogli il nome è come se gli chiedesse chi è veramente.

Giacobbe è costretto a venire allo scoperto; lui, che ha ingannato il padre, non può ingannare l'avversario che ha affrontato lottando.

Rispose: «Giacobbe». Alla domanda risponde con sottomissione, confermando la superiorità dell'avversario, si consegna a lui. In sostanza è come se si confessasse a Dio dicendo: "Sono un millantatore, colui che ha ingannato suo padre ed ha rubato la benedizione della primogenitura a suo fratello".

Nella lotta con Dio Giacobbe è uscito vincitore, non perché ha sottomesso Dio a sé, ma, al contrario, perché ha sottomesso il proprio "io" a Dio.

29Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».

Dopo aver detto il suo nome, Giacobbe riceve un nome nuovo; ciò significa che per lui inizia una nuova vita, è come se egli fosse diventato una nuova creatura.

Per essere degno di questo nuovo nome ha dovuto passare la notte e arrivare fino in fondo nel confronto con la solitudine e l'angoscia.

30Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome».

Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse.

31 Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva».

Giacobbe sarà veramente il vincitore se riuscirà a sapere il nome della persona misteriosa.

Ma Dio non può dire il proprio nome, perché non può essere posseduto e manipolato.

Se non può rivelare il proprio nome, Dio può però esaudire l'altra richiesta di Giacobbe, può benedirlo, dargli un po' della propria "forza".

I due avversari si sono chiesti vicendevolmente il nome; uno l'ha detto e gli è stato cambiato, l'altro non lo ha detto, ma ha benedetto.

In Esodo 20, 24 si dice: *«in ogni luogo dove io vorrò far ricordare il mio nome, verrò a te e ti benedirò».*

ENZO BIANCHI: *“Giacobbe non ha ancora compreso chi è il suo interlocutore, a sua volta gli chiede il nome, e si sente rispondere con la benedizione.*

Ma non è la benedizione stessa un nome di Dio?

Non è invocando la benedizione di Dio che si invoca la presenza di colui il cui nome è impronunciabile?

A questo punto Giacobbe-Israele, consapevole di aver visto Dio “faccia a faccia”, cambia a sua volta il nome al luogo. Giacobbe in questa determinazione nella lotta ci rivela la sua fede.

Giacobbe non si arrendeva, continuava nella lotta con le sue preghiere, egli sapeva che, alla fine, Dio lo avrebbe benedetto e così fu.

Perdendo lo scontro, vince la benedizione; quella che aveva rubato vent'anni prima l'ha ottenuta adesso, ma la ottiene avendo vinto se stesso.

Dio riconosce la grandezza di Giacobbe dicendogli: “Tu sei stato veramente capace di lottare con Dio, hai lottato con gli uomini, con tuo fratello e sei stato pronto anche a lottare con me, per conquistarmi. Però il mio nome non lo puoi sapere; io resto sempre un mistero. Tu però non sarai più l'uomo di prima, avrai l'articolazione del femore slegata”.

32 Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca.

È l'alba del nuovo giorno e con il sole inizia la nuova vita di Giacobbe-Israele. La notte buia, la vecchia vita angosciata, piena di paure, indegna di essere vissuta, è terminata.

Israele inizia così il nuovo cammino zoppicando, camminando con precauzione, scegliendo bene dove mettere i piedi nel cammino di questo mondo.

Non cammina più nella sua vita in modo spedito, disinvolto, spregiudicato come prima, cercando solo il proprio interesse, ingannando gli altri e ricorrendo ad espedienti per arricchirsi, come aveva fatto con Làbano.

ANSELM GRÜN: *“Egli zoppicava. Deve camminare lungo la vita più lentamente, con più cautela. Non può fare tutto quello che vuole. Deve lasciar fare. Proprio in quanto combattente ferito Giacobbe diventa ora patriarca di Israele.*

Manifestamente non è in grado di diventare davvero padre nessuno che non abbia lottato con sé e con i suoi lati d'ombra. Chi ritiene di poter attraversare la sua vita intatto, senza esporsi all'ombra, costui proietterà i suoi lati d'ombra, in quanto padre, sui figli e sulle figlie. Egli non è in grado di vedere i figli così come essi sono davvero. Piuttosto li vede attraverso gli occhiali dei suoi bisogni repressi e delle sue passioni rimosse..”.

Giacobbe è uscito vivo dall'incontro con un essere più potente dell'uomo, ora può affrontare senza paura anche Esaù. È uscito più debole nel corpo, ma psicologicamente invincibile.

33 Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

È un divieto che non compare in nessun altro passo dell'Antico Testamento. Nel periodo rabbinico era usuale motivare con motivi biblici divieti che non facevano parte della Legge.

MEDITATIO

Somiglianze tra la lotta di Giacobbe e quella di Gesù

Sul monte degli Ulivi è notte e Gesù prega (Lc 22, 42): *42 «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».*

43 Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. 44 Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra.

Giacobbe e Gesù si allontanano dai loro cari e rimangono soli.

Gesù si confronta con la volontà del Padre, come se volesse imporre la sua: *«se vuoi, allontana da me questo calice!»*, però cede.

La sua forza sta nell'accettare e nel sottomettersi. La lotta provoca un sudore come di sangue.

Gesù conosce colui con il quale lotta e lo chiama Padre.

Quando si alza dopo aver lottato è ancora buio; domina ancora *“il potere delle tenebre”*.

F. ROSSI DE GASPERIS “Prendi il libro e mangia” - pag 229:

“In quella notte di lotta, Giacobbe ha imparato come si va incontro al fratello, perché ha osato sfidare Dio contro se stesso. Nessuno prima di lui aveva combattuto contro il proprio io e contro Dio così ostinatamente da ottenere il cambiamento della propria identità, la trasfigurazione del proprio essere. In quella notte egli ha compreso che i suoi peccati erano i suoi veri nemici da combattere, e più colpiva e riceveva colpi, più rimaneva avvinghiato all'avversario, più percepiva la presenza divina in quel combattimento.

La lotta è seria e pericolosa, perché il nemico lo è. Un nemico invisibile, accovacciato come una belva alla porta del nostro cuore (Gn 4,7); tanto più insidioso perché ci sfugge la sua esistenza; ma noi siamo sempre portati a giustificarci e a trovare mille razionalizzazioni del nostro agire, mentre siamo peccatori. La grandezza di Giacobbe è stata aver osato affrontare il nemico fino a stanarlo nell'intimo della propria coscienza, guardando il peccato nella sua crudezza, senza temere le conseguenze dolorose che questo avrebbe comportato.

Dopo, infatti, non sarebbe più stato lo stesso, sarebbe rimasto per sempre segnato nel corpo e nell'anima, si sarebbe dovuto presentare agli uomini sempre zoppicante.

Egli ha vinto contro se stesso quando è giunto a confessare la verità del suo essere peccatore senza esserne più terrorizzato.

Ha capito che quell'aggressore era Dio, il quale, mentre colpendolo gli rivelava la verità dolorosa del suo essere - imbroglione e soppiantatore - e lo colpiva alla gamba (la confessione del peccato è sempre dolorosa e lascia segni...), gli donava l'identità nuova di “Israele”.

Così egli poteva continuare a camminare incontro al fratello e al suo destino, claudicante, ma trasfigurato.

Giacobbe ha lottato, ha lottato da solo, contro le tenebre della sua paura, per giungere a vedere Dio, faccia a faccia. Aveva persino osato chiedergli il nome e si sa che è impossibile ..., ma a quelli che ardiscono chiedergli il nome, egli mostra in qualche modo il suo volto, spesso in maniera di lotta, come a Mosè (Es 3,13) ...

Giacobbe ha vinto. È vivo, sebbene abbia visto il volto di Dio, ma d'ora in poi la sua vita non sarà più come prima. Veder Dio gli è costato caro.

È vivo e vincitore a prezzo della sua sconfitta. Ha sperimentato la vittoria del suo fallimento.

La vittoria di Giacobbe-Israele è un evento pasquale. Fiorisce proprio nel segno di quella sconfitta. Adesso, perdonato e zoppicante, zoppicante perché perdonato, saprà avvicinarsi al fratello per accogliere il perdono”.

Riflessione personale

- 1) La mia fede è una lotta per poter vivere ogni giorno una nuova mia identità di fronte a Dio?
- 2) Come Giacobbe, sono disposto ad affidare la mia vita nelle mani di Dio?
- 3) Sono disposto ad essere partner di Dio per vivere responsabilmente e per dare sapore alla mia vita dove Egli mi chiama?
- 4) La solitudine mi fa paura, oppure è lo spazio per ascoltare ed incontrare Dio, dove tacciono le voci delle parole vane?

Preghiera

Signore, tu sei presenza discreta e silenziosa che non ti imponi con la forza, ma ti nascondi e attendi con pazienza.

A volte mi sembri lontano o assente e lottò tra il credere e il non credere. Ma tu, signore, sei più forte delle mie resistenze e trionfi sulla mia incredulità e debolezza.

Dona sapore alla mia vita perché io, con responsabilità, possa dare sapore a quanti ogni giorno incontro nella mia vita; non per me, ma per chi ha più bisogno di me.